

Pubblico qui, sul mio Sito, un articolo uscito sulla «Rassegna dannunziana», Anno 2001 – N° 39 – Pagg. 17-22, per gentile concessione del Comitato di Redazione, essendo da tempo fuori commercio e difficilmente reperibile. In questo contributo mi soffermo sulla ricerca di una possibile fonte enniana all'interno del carme dannunziano *Ode pour la résurrection latine*. D'Annunzio fu, infatti, attento e assiduo lettore di Ennio, grazie anche all'edizione degli *Annales* contenuta nell'antologia latina *Epos* di Giovanni Pascoli, regalatagli proprio dall'autore. Questo contributo fu recensito su «La rassegna della letteratura italiana», anno 104° serie IX, p. 283 con le seguenti parole: “Paolo Melandri avanza l'ipotesi, assai plausibile, secondo la quale il D'Annunzio dell'ode *Pour la résurrection latine* meditasse sui passi di Ennio antologizzati nell'*Epos* pascoliano”. Desidero dedicare questo studio all'insigne giornalista e scrittore Pietrangelo Buttafuoco, che molto stimo per i suoi articoli e per il romanzo *Le uova del drago* e per la sua attuale conduzione del programma televisivo 8 e ½ (su La Sette).

UNA RAPSODOMANZIA PASCOLIAN-DANNUNZIANA

A Pietrangelo Buttafuoco

Nel 1932 D'Annunzio aggiunse un quinto libro al ciclo delle *Laudi*, dopo il quarto dedicato alla Pleiade *Merope* – che raccoglieva dieci canzoni, nuove *Odi Navali*, volte a celebrare la guerra italo-turca e la conquista della Libia –, per il progetto dell'edizione dei suoi *Opera Omnia*, e riprese l'idea, già concepita nel '24 per la stessa edizione, di pubblicare sotto il titolo *Asterope* (con dedica alla Pleiade Asterope, nella variante Sterope) i propri *Inni sacri della guerra giusta* (1914-1918)¹. Il volume racchiude componimenti di vario genere scritti in occasione della prima guerra mondiale: molti di essi riflettono esperienze realmente vissute dal poeta, altri cantano idee nazionalistiche e irredentistiche. La critica non ha mai guardato con favore a questi componimenti, il cui carattere di esasperato patetismo ed enfasi oratoria si confà alla prosa delle pagine *di lotta di comando di conquista* (da annoverarsi tra le più farneticanti assurdità dannunziane), alle quali essi fanno una specie di contrappunto canoro. Un discorso a parte meritano invece, oltre alla bellissima e ancora ‘attuale’ *Ode alla nazione Serba*, i carmi introduttivi, scritti in francese, intitolati *Ode pour la résurrection latine* e *Sur une image de la France croisée peinte par Romaine Brooks*, quest'ultimo da molti considerato una delle più alte e commosse lodi della Francia, la terra d'esilio del poeta. E proprio sul primo di questi componimenti, la cui cifra peculiare è da riferirsi alla lettura allegorica, in chiave religiosa, degli eventi bellici, intendo soffermarmi in questa breve analisi, in funzione della ricerca di una possibile fonte enniana.

Innanzitutto, prima di scendere nei particolari, sentiamo metodologicamente corretto chiederci se un riecheggiamento enniano da parte di D'Annunzio sia cosa di

¹ Con il ‘motto’ latino *Una cum gente tot annos bella gero*. Vd. G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, a. c. di A. M. Andreoli e N. Lorenzini, con introd. di L. Anceschi, Milano (Mondadori), 1984, vol. II.

per sé possibile, se l'*alter ego* di Angelo Cocles abbia mai avuto alcuna dimestichezza con i frammenti del poeta antico².

Se apriamo verso la fine il testamento letterario del Pescaraese³, tra i suoi scritti il più ricco di notazioni di carattere filologico e critico-letterario, leggiamo la seguente nota di lettura: «Il primogenito Ennio⁴, che soffiò tanta arditezza nel timido latino, dice del cavaliere quadrupes eques [*ann.* 232-3 V². =236-7 Sk.]. appunto nell'Agro, e in ogni altro terreno privo di sassi e di buche, io fui e son per essere quadrupes eques. Ingenio maximus arte rudis⁵. è vero. consumo la notte nello studiare e scavare l'inculto Ennio.» Tanto basta, aldilà dell'evidente pregiudizio critico qui registrato (la pretesa 'rozzezza' del Rudino), per dimostrare che D'Annunzio fu attento e assiduo lettore di Ennio⁶. In che edizione l'avrà letto? Il poeta disponeva, nella propria biblioteca via via accresciutasi e ora al Vittoriale, di edizioni dei classici latini e greci in genere vecchie e poco critiche⁷, che si compiaceva di collezionare con interesse di tipo antiquario. Per Ennio, tuttavia, disponeva dell'edizione degli *Annales* contenuta in *Epos*⁸ di G. Pascoli, ancora oggi non del tutto inutile allo studioso di testi classici, e in particolare all'ennianista⁹. Che il 'vate' la tenesse in grande considerazione può

² Purtroppo non ci siamo potuti avvalere per la nostra ricerca del pur prezioso e acribico spoglio dei volumi latini di D'Annunzio pubblicato da Elena Ledda (con il titolo *Nella biblioteca di Gabriele d'Annunzio: da Terenzio Afro a Terenzio Varrone*) in «Rassegna dannunziana», 24, 29 (maggio 1996), p. LIII sgg., che non prende in considerazione – evidentemente per motivi di brevità – né le antologie pascoliane né i poeti latini arcaici.

³ Cfr. A. Cocles, *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Verona (Bodoni), 1935, pp. 222-223. (Vd. anche la ripresa della iunctura *quadrupes eques* a p. 266: 'Balzato di sella quadrupes eques in preda ai miei muscoli...'). Cfr. ora anche G. D'Annunzio, *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto...* (a c. di P. Gibellini), Milano (Mondadori), 1995, p. 201. Le zibaldonesche annotazioni stese *currenti calamo* (per oltre un trentennio) dall'«Imaginifico» e che costituiscono il corpo di questo libro policromo e variegato, sono assai più ricche di spunti d'ingegno e di tentativi ermeneutici dell'Antico di quanto comunemente si sia disposti a credere: pagine intere (pp. 97-101) sono dedicate a una personale definizione di 'filologia' e ad una rievocazione della biblioteca di Alessandria; a p. 121 la descrizione del gioco del rimbazzello («Quali fanciulli divini fanno ancora il gioco del rimbazzello coi neri sassi levigati, su lo stagno dell'ombra? [...] quel medesimo dell'onda che precipita avanti, rotola e schiuma al frangente. [...] la sua bianchezza brilla di una banda di luce, rientra nell'ombra, si colora di acqua marina...») è un ricordo dell'*Octavius* di Minucio Felice, 3, 2 sgg.: *ut semper mare etiam positus flatibus inquietum est, etsi non canis spumosisque fluctibus exibat ad terram, tamen crispis tortuosisque ibidem erroribus delectati perquam sumus, cum in ipso aequoris limine plantas tingeremus, quod uicissim nunc adpulsum nostris pedibus adluderet fluctus, nunc relabens ac uestigia retrahens in sese resorberet. [...] pueros uidemus certatim gestientes testarum in mare iaculationibus ludere. Is lusum est testam teretem iaculatione fluctuum leuigatam legere de litore, eam testam plano situ digitis comprehensam inclinem ipsum atque humilem quantum potest super undas inrotare, ut illud iaculum uel dorsum maris raderet [uel] enataret, dum leni impetu labitur, uel summis fluctibus tonsis emicaret emergeret, dum adsiduo saltu subleuatur. È questo uno dei più bei 'pezzi di stile' della letteratura latina, e mi riservo di dimostrarne il rapporto intertestuale col passo di D'Annunzio con un'analisi particolareggiata in uno studio a parte. (In entrambi i casi la descrizione del *ludus* crea un'atmosfera di sospensione lirica, un'oasi di pace tra l'incalzare del dramma o del dibattito. In entrambi i casi il *ludus* assume altresì un valore metaforico).*

⁴ Cfr. Lucr. I, 117: *Ennius ... primus eqs.*

⁵ Cfr. Ouid. *trist.* II, 423 sg.: *utque suo Martem cecinit grauis Ennius ore / Ennius ingenio maximus, arte rudis...*

⁶ Risulta dall'epistolario di D'Annunzio (ancora in larga parte inedito) che l'«Imaginifico» nutrì, lungo il corso della sua avventurosa esistenza, un vivo costante interesse per i poeti latini arcaici e per la poesia di Ennio in particolare. (Desumo tale notizia dalla cordialità della citata dott. Ledda. Ciò è inoltre evidente dal numero insolitamente alto di annotazioni, sottolineature, evidenziazioni in margine presenti nella sezione dedicata ad Ennio dell'esemplare di *Epos* conservato al Vittoriale: vd. *infra*.)

⁷ Ma non mancavano, come vedremo per Catullo, le eccezioni.

⁸ Livorno (Giusti), 1897.

⁹ Cfr. p. es. O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968, p. 70; A. Momigliano, *Terzo contributo*, Roma 1966, II, p. 783; i commenti di A. Traina ai *Carmina* pascoliani e il suo saggio *Il latino del Pascoli*, Firenze 1971² (vd. *infra*, n. 36); S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 1978², p. 142 sg. e n. Per la presenza di Ennio in Pascoli, vd. l'illuminata argomentazione di A. Traina, *Da Ennio al Pascoli: variazioni su un'immagine*, in *Varia Pascoliana*, «Maia», aprile-giugno 1975, pp. 89-102 (= *Poeti latini e neolatini*, II, Bologna 1991², pp. 216-218).

essere testimoniato tra l'altro dai vv. 133-140 de 'Il commiato' (da *Alcyone*), lirica dedicata all' 'ultimo figlio di Vergilio'¹⁰:

Forse il libro del suo divin parente
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie
ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,
dove Titiro canta? o dove Enea
pe' meati del monte ode il responso
della Cumea?)¹¹

L'episodio, contenuto nel VI libro dell'Eneide, dove ai vv. 98 e sgg. si canta di Enea che nell'antro ('pe' meati del monte') della Sibilla Cumana ('Cumea') ascolta le profezie che lo riguardano, è presente in *Epos*, dov'è costellato di penetranti glosse:

*Talibus ex adyto dictis Cumaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit
obscuris uera inuoluens: ea frena furenti
concutit et stimulos sub pectore uertit Apollo.*

Questi versi – se così posso esprimermi – sembrano usciti da certe visioni tumultuose dei *Poemi Conviviali*, e si capisce dunque perché D'Annunzio li abbia trascelti per farne dono all'amico 'di terra lontana'¹². Inoltre, quando durante la *bonne guerre sans trêves*¹³ egli dovette affidare un nome poetico all'aeroplano, scelse 'velivolo', termine tolto a piè pari dalle pagine di *Epos*, e da lui già utilizzato nelle pagine di *Forse che sì forse che no*, e poi altrove¹⁴.

¹⁰ A me pare – lo dico *en passant* – che D'Annunzio fosse a modo suo amico di Pascoli, nonostante la famosa lite e le costanti 'frecciate' del malumore pascoliano di cui tratta magistralmente A. Traina in *I fratelli nemici. Allusioni antidannunziane nel Pascoli*, «Quaderni del Vittoriale» 23,1980, pp. 229-240 (= *Poeti latini e neolatini*, II, Bologna 1991², pp. 241-250). Non diversamente mi è possibile interpretare la lunga affettuosa lirica conclusiva di *Alcyone*, piena di 'echi' pascoliani, percorsa da autentica ammirazione per l'amico-rivale, e le pagine commosse di *Contemplazione della morte*.

¹¹ In un'edizione virgiliana conservata presso la biblioteca personale di D'Annunzio al Vittoriale, *Carmina omnia perpetuo commentario ad modum Joannis Bond explicuit Fr. Dubner*, Parigi (Typ. Firmin-Didot) 1858, a p. 249, con l'angolo piegato in alto a destra, sono evidenziati in margine con il lapis i seguenti versi del libro VI: [...] *At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo / praesidet, horrenadaeque procul secreta Sibyllae, / antrum immane, petit: magna cui mente animumque / Delius inspirat uates, aperitque futura. / Iam subeunt Triuiuae lucos atque aurea tecta. / Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna...* Cfr. E. Ledda, *Nella biblioteca di Gabriele D'Annunzio: da Terenzio Afro a Terenzio Varrone*, op. cit., p. LXIV.

¹² Così in *Contemplazione della morte*, 'VII aprile 1912'.

¹³ Così nelle pagine introduttive di *Le dit du sourd et muet qui fut miraculé en l'an de grâce 1266, de Gabriele d'Annunzio qu'on nommoit Guerri de Dampnes*.

¹⁴ Presso la biblioteca del Vittoriale si conservano i seguenti libri pascoliani posseduti da G. D'Annunzio: G. Pascoli, *Poemetti*, Firenze (Roberto Paggi), 1897; id., *Poemetti*, Milano (Sandron), 1900; id., *La Ginestra, Pace!, L'era nuova, Il focolare*, Milano (Sandron), 1900; id., *Epos*, vol. primo, Livorno (Giusti), 1897; id., *Garibaldi avanti la nuova generazione. Discorso pronunciato il 2 giugno 1901 in Messina*, Messina (Muglia), 1901; id., *La mirabile visione. Abbozzo d'una storia della Divina Commedia*, Messina, (Muglia), 1902; id., *Canti di Castelvechio*, Bologna (Zanichelli), 1903; id., *Miei Pensieri di varia Umanità*, Messina (Muglia), 1903; id., *Myricae*, Livorno (Giusti), 1903

L'edizione del '97 di *Epos* – un dono, come vedremo, di Pascoli – accompagnò Gabriele per tutta la vita, popolando d'inedite suggestioni interpretative dei classici i suoi studi notturni. Dunque anche gli enniani vv. *ann.* 232 e sg. V². (=236-7 Sk.) saranno stati letti da D'Annunzio in *Epos*? Non possiamo fornire risposte certe, perché essi, riportati dai mss. di Gellio XVIII 5, 2 con la lezione *quadrupes equus* (pochi *ecus*), e da Macrobio *sat.* VI 9, 9 con il corretto *equus*, compaiono – né ciò d'altra parte desta alcuna meraviglia – con la variante opportuna tanto in *Epos* quanto nelle *Reliquiae* del Vahlen. Tuttavia, la presenza certa di *Epos* nella biblioteca dannunziana e il ben noto antigermanismo che costituisce una purtroppo ineliminabile menda del poeta nazionale ci inducono a pensare che egli non abbia consumato le notti a formulare congetture sulle pagine del Vahlen, bensì a integrare e disintegrare frammenti basandosi sulle succinte (ma dotte) note del Pascoli o del Valmaggi¹⁵.

Prima di passare a considerare quello che con buona probabilità ci pare un riecheggiamento enniano nella poesia di D'Annunzio, ci piacerebbe esemplificare le qualità e i difetti della ricostruzione-esegesi pascoliana degli *Annales*, riportando come *specimen* di essa un celebre passo dei medesimi che in *Epos* si trova a p. 33 (dal libro VII: il testo è quello stabilito da Pascoli stesso):

scripsere alii rem
uorsibus quos olim Faunei uatesque canebant,
cum neque Musarum scopulos...
*Nec ... dicti studiosus quisquam erat ante hunc*¹⁶.

Ecco come commenta e integra Pascoli:

‘[...] **3** A me pare che questo verso monco sia da supplire piuttosto così:

Cum neque Musarum auxilio scopulos superarat

4 E così rifoggerai quest'altro:

Quisquam, nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc.’

(cit. da D'A.); id., *Poemi Conviviali*, Bologna (Zanichelli), 1904; id., *Sul limitare. Poesie e prose scelte per la scuola italiana*, Milano (Sandron), 1906; id., *Sermone latino di Giovanni Pascoli, tradotto in isciolti da Odoardo Gori*, Bologna (Zanichelli), 1907; id., *La canzone dell'Olifante. (Le canzoni di Re Enzo)*, Bologna (Zanichelli), 1908; id., *Poemi Conviviali*, Bologna (Zanichelli), 1910; id., *Albo pascoliano. Canti di Giovanni Pascoli. Acqueforti di Vico Viganò*, Bologna (Zanichelli), 1911 (è citato nella dannunziana *Contemplazione della morte*, 1912); id., *Inno a Roma. (Testo latino e traduzione italiana)*, Bologna (Zanichelli), 1911 (il testo latino è citato in *Contemplazione della morte*); id., *Hymne à Rome. (Traduction de Luigi Stubbe)*, Lausanne (Rouge & C.), 1912; id., *Poemi del Risorgimento. Inno a Roma e Inno a Torino*, Bologna (Zanichelli), 1913; id., *Traduzioni e riduzioni*, Bologna (Zanichelli), 1913 (cit. da D'A.); id., *Ioannis Pascoli Carmina*, Bologna (Zanichelli), 1914; id., *Odi e Inni*, Bologna (Zanichelli), 1918.

¹⁵ L'ediz. Vahlen non è presente nella biblioteca del Vittoriale. L'ediz. Valmaggi, di poco posteriore a quella pascoliana, è stata per lungo tempo un testo di riferimento essenziale per gli ennianisti italiani: cfr. L. Valmaggi, *I frammenti degli Annali*, Torino (Chantore), 1939².

¹⁶ Oppure, come leggono V². e Skutsch: ... *nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc*.

Dunque Pascoli propone:

scripsere alii rem
uorsubus quos olim Faunei uatesque canebant,
cum neque Musarum auxilio scopulos superarat
quisquam, nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc.

Ciò che meno convince in questa ricostruzione pascoliana è che, inserendo *auxilio* tra le Muse e gli scogli, questi ultimi restano privi della determinazione della loro appartenenza a quelle, cioè non s'intravede più, come prima pareva intravedersi, un'allusione di Ennio in questo luogo a problemi inerenti alla versificazione in saturni, versi 'breui' e incapaci di contenere il potente afflato epico della poesia enniana (vero è però che 'Giovanni di S. Mauro' può avere inteso *Musarum* εἰρήκοινοῖα). Vi si nota comunque una costante nella prassi emendativa di Pascoli nei confronti dei testi frammentari: l'*horror vacui* per cui egli tende molto maggiormente ad integrare che ad espungere, e tende ad unire e ad armonizzare tra loro i frammenti, creando così talvolta nel lettore l'illusoria impressione di avere sotto gli occhi un testo continuo e non, come purtroppo è realmente, una piuttosto ampia silloge di frammenti di non sempre sicura collocazione all'interno dei singoli libri, all'interno del poema e, in casi eccezionali, all'interno dell'intera opera di Ennio. Questo avvalersi delle armi anche dell'immaginazione pur di colmare il più possibile i vuoti, questo appellarsi anche al meramente probabile anziché aggrapparsi saldamente alla certezza (ricusando di contaminare vero e verisimile) è un procedimento ben attestato anche dalle biografie che Pascoli prepone alla parte più squisitamente filologico-esegetica della sua cretomazia epica latina, come di quella lirica, e da certe sue evocazioni dell'antico di una potenza quasi magica; dove, nella suggestione dell'esametro, par di discernere – come sottratti al tempo – i contorni netti dell'antica vita quotidiana.

Ritorniamo a D'Annunzio. Uno dei più noti racconti favolosi sulla fondazione di Roma è la contesa tra Romolo e Remo per il governo del territorio all'eletto tra i due gemelli, e per il nome da dare alla nuova città (si era indecisi se chiamarla Rèmora o Roma). Essi allora consultano gli auspici, operazione necessaria, atto rituale imprescindibile prima di dare inizio a un'impresa di grande respiro. La versione vulgata del racconto, per la consultazione, è attestata da Livio, I 7, 1: *Priori Remo augurium uenisse fertur, sex uoltures; iamque nuntiato augurio cum duplex numerus Romulo se ostendisset, utrumque regem sua multitudo consalutauerat: tempore illi praecepto, at hi numero auium regnum trahebant*¹⁷.

La prosecuzione del racconto è troppo nota perché ad essa giovi accennare pur brevemente. Altri scrittori nell'antichità avevano trattato del problema dell'aruspicina connettendolo a questo episodio: primo fra tutti Cicerone in *de diu.* I 107; poi Seru. auct. in *Aen.* I 398 distingueva tra *auspicium* ed *augurium*, in quanto questo è cercato

¹⁷ 'È fama che a Remo per primo apparvero in segno augurale sei avvoltoi; ma poiché, quando ormai l'augurio era stato annunciato, se n'era offerto alla vista di Romolo un numero doppio, le due schiere avevano acclamato re l'uno e l'altro: gli uni rivendicavano il regno per la priorità cronologica, gli altri invece a motivo del numero degli uccelli'.

ed è indicato dal volo di determinati uccelli, mentre quello è indicato dal volo di qualsiasi uccello; così per Nonio p. 429, 23 Merc. (p. 693 L.) l'*auspicium* è dato dall'osservazione del volo degli uccelli, l'*augurium* può esser tratto da ogni cosa. Cicerone, trattando di queste tematiche con la consueta profusione di particolari, a un certo punto (l. cit.) tira in ballo Ennio: *itaque Romulus augur, ut apud Ennium est, cum fratre item augure* – e segue un'ampia citazione enniana, da tutti gli editori collocata all'altezza del I libro degli *Annales*, prima dei frammenti, di più sicura collocazione, che descrivono il duello fratricida:

*Curantes magna cum cura tum cupientes
Regni dant operam simul auspicio augurioque.
[In monte...]
<Hic> Remus auspicio se deuouet atque secundam
Solutus auem seruat. At Romulus pulcher in alto 5
Quaerit Auentino, seruat genus altiuolantum.
Certabant urbem Romam Remoramue uocarent.
Omnibus cura uiris uter esset induperator.
Expectant; ueluti consul quom mittere signum
Uolt, omnes auidi spectant ad carceris oras 10
Quam mox emittat pictis e faucibus currus:
sic expectabat populus atque ore timebat
rebus, utri magni uictoria sit data regni.
Interea sol albus recessit in infera noctis.
Exin candida se radiis dedit icta foras lux; 15
Et simul ex alto longe pulcerruma praepes
Laeua uolauit auis; simul aureus exoritur sol,
cedunt de caelo ter quattuor corpora sancta
aiuum, praepetibus sese pulcrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse priora 20
Auspicio regni stabilita scamna solumque.*

In questo passo (*ann.* 77-96 V². =72-91 Sk.) balza subito agli occhi, ai vv. 1 sg., il *cumulus* di termini con figura etimologica (*curantes magna cum cura*) e la sovrabbondanza stilistica, che è cifra peculiare degli scrittori arcaici e fra gli altri di Plauto. Luciano Müller *ad loc.* cita gli esempi affini di *Men.* 895 *magna cum cura ego illum curari uolo*; 897 *ego eum cum cura magna curabo tibi*.

Al v. 2 non vi è sostanziale differenza tra *auspicium* e *augurium* (nonostante le *differentiae uerborum* di cui sopra), sinonimi allitteranti che si rafforzano. Nei vv. 4 e sgg. Pascoli propone, con il cambio di posto di *Remus* e *Romulus*, la soppressione della 'glossa' *in monte*, la sostituzione di *sedem capit* allo 'strano' *se deuouet*, la seguente ricostruzione:

*Endo Palatino sedem capit atque secundam
Romulus solus auem seruat, Remus pulcher in alto*

quaerit Auentino, seruat genus altiulantum.

Essa non convince per le stesse ragioni esposte precedentemente a proposito dei vv. 213-217 V² (=206-210 Sk.). Più persuasiva l'esegesi pascoliana del v. 2: ivi il critico-poeta rifiuta le macchinose integrazioni del Jordan (*In monte Remus auspicio se deuouet atque / solus auem seruat; at Romulus pulcer in alto / quaerit Auentino*) e del Baehrens (*In monte ecce Palatino de uertice summo / hinc Remus auspicio se deuouet atque secundam*), ma poi cade in un eccesso 'iconoclasta' e rifiuta l'*in monte* dei codici supponendo che esso sia glossa di *endo Palatino* per spiegare *endo* (vd. sopra la ricostruzione pascoliana del passo). Dei vv. 17-21 Pascoli dà la seguente suggestiva spiegazione (immagino che D'Annunzio l'abbia letta e riletta con sincero sentire): «appare il chiaror dell'alba ed ecco il più perfetto degli auguri, l'aquila di Giove si mostra da manca: sorge il disco d'oro del sole e nello stesso tempo passa uno stormo nero. Chi vedeva primo dodici avvoltoi, quegli doveva regnare. Li vide primo Romolo, al biancheggiare del giorno (v. 15 *exin candida se radiis dedit icta foras lux* e v. 17 *simul aureus exoritur sol*), e fu re». Fu proprio questa vivida immagine luministica, nel testo enniano grandioso contrappunto visivo al nereggiare dello stormo dei vulturi, e da Pascoli così evocativamente parafrasata e sunteggiata (è ben nota la straordinaria sensibilità del poeta di S. Mauro per i 'chiaroscuri'), a costituire per D'Annunzio un irresistibile polo d'attrazione, e di ciò darò – così spero – credibile prova.

Un'inattesa conferma alla mia ipotesi mi è venuta dall'esame del volume di *Epos* conservato nella biblioteca del Vittoriale: un dono di Pascoli di cui si legge la dedica autografa sulla pagina di guardia. Si tratta dell'edizione (la prima) del 1897. Presso il carteggio (edito) Pascoli-D'Annunzio resta traccia di tale omaggio: una lettera dannunziana datata 16 febbraio '97 con i cordiali ringraziamenti per la cortesia (la lettera di accompagnamento di Pascoli è invece purtroppo perduta). Il 'libro insigne' (vd. carteggio) accompagnò così D'Annunzio per tutta la vita¹⁸.

Passiamo dunque alla lettura e all'analisi del testo dannunziano, già citato allusivamente in apertura del presente contributo, ma non ancora offerto alla considerazione del lettore. Leggiamo da *Ode pour la résurrection latine*, IV 1 sgg.:

*O Victoire, sauvage comme la cavale
qui pâit l'asphodèle dans le désert romain,
jeune comme Rome alors que la sombre aurore
fut traversée par le vol de douze vautours,
toi que je vis sur l'aridité sublime
bondir du roc d'Ardée
et dans le bond resplendir toute au soleil
blanche comme la poitrine du héron...*¹⁹

¹⁸ Per il carteggio Pascoli-D'Annunzio e in particolare per la lettera in questione cfr. AA. VV., *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Verona (Mondadori), 1955, p. 383 sgg. 'Corrispondenza tra Pascoli e D'Annunzio': alle pp. 388-389 la lettera di D'Annunzio a Pascoli datata 16 febbraio '97.

¹⁹ Diamo versione prosastica del passo dannunziano, a quanto ci risulta mai tradotto in italiano: 'O Vittoria, selvaggia come la giumenta che pasce l'asfodelo nel deserto romano, giovane al par di Roma quando l'aurora oscura fu

In questi versi d'ispirazione vagamente pindarica (D'Annunzio recepiva Pindaro²⁰ da par suo, ma anche, si può dire, *a modo suo*), profetici e deliranti, colpisce l'accumulazione delle immagini quasi irrelate – o solo labilmente relate come epiteti 'imaginifici' della Vittoria (si ricordi l'insistenza, tutta dannunziana, delle similitudini) in un affresco sonoro di impareggiabile magnificenza e opulenza verbale. E tanta profusione sfarzosa è attraversata da lampi evocativi di scene mitologico-agresti (vd. la giumenta che pasce l'asfodelo nel deserto romano) o storico-mitologiche (vd. appunto il volo dei dodici avvoltoi che attraversa l' 'oscura' aurora di Roma) o naturalistiche (vd. il bianco petto dell'airone, immagine di gusto fortemente *liberty*). Ma non è scopo di questo saggio condurre un'indagine particolareggiata del testo dannunziano, né tantomeno di ricercare suggestioni letterarie di tra le righe del Pescarese. Fermo dunque qui la mia ricognizione dell'imitatore moderno, giustificata solamente da intenti introduttivi e orientativi. Dove sono i punti di contatto tra i due testi precedentemente menzionati, dove risiede il *trait d'union* precedentemente accennato?

Il possibile riecheggiamento si limita invero – come il lettore avrà già notato – ai vv. 3-4; ma vi è, a mio avviso, una serie di riverberi lungo la lirica guerresca attribuibili alla singolare natura e alla tenacia – non scevra da episodi di ossessiva persistenza – della memoria poetica. In particolare, il mio accostamento – che non esclude, né lo deve, una memoria liviana in questa pagina di D'Annunzio – è motivato dal fatto che nel ben più noto passo liviano non c'è alcuna notazione di carattere cronologico a scandire la giornata e i momenti del prodigio: non si dice, cioè, in Livio, che ciò avvenga di primo mattino, né che l'avvistamento salutare di Romolo sia accompagnato dalla parusia palingenetica e beneaugurante del *Sol inuictus*, elementi che invece sono ben presenti nella composizione dannunziana. Infatti in D'Annunzio il prodigio avviene in una *sombre aurore*²¹ carica di elementi simbolici, e poco più sotto vediamo la N... κη *resplendir toute au soleil / blanche*, in un chiaro presagio di gloria²². Vorrei dunque accostare, in qualità di non improbabile riecheggiamento, il dannunziano (vv. 7-8) *resplendir toute au soleil / blanche* all'enniano (v. 14) *sol albus* (anche se nel poeta moderno *blanche* non è riferito, naturalmente, al sole, ma alla *Victoire*) – ma si vedano anche *exin candida se radiis dedit icta foras lux* (v. 15), con la suggestiva parafrasi pascoliana, e *simul aureus exoritur sol* (v. 17). Inoltre nella medesima ode, II, 3-4 *Il vient le Seigneur invoqué, /*

attraversata dal volo di dodici vulturi, tu ch'io vidi sull'aridore sublime balzare dalla roccia d'Ardea e nel salto risplendere tutta al sole bianca come il petto dell'airone...?

²⁰ D'Annunzio imitò sempre, in prosa e in poesia, i toni dell'ode pindarica (in *Elettra* compose odi con tanto di strofe, antistrofe ed epodo); e in più occasioni ebbe a dichiarare esplicitamente la sua dipendenza dal poeta greco. Tra i primi a rilevare e commentare il fenomeno fu A. Donati, *Gabriele D'Annunzio*, Roma-Milano (Dante Alighieri), 1911², p. 259: 'gli parve più bello, più nuovo, più sbalorditoio far l'esuberante, far l'indiano, magari l'Arya primitivo, poi il Pindaro, anche in prosa...'. Vd. p. es. l'ode *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini* (da *Elettra*): Bellini, vi si dice, è nato a Catania, dove 'il re degl'inni Pindaro tebano... esaltò le vittorie dei mortali'.

²¹ Perché *sombre* ('oscura')? Non tanto perché la luce è ancora tenue, ma perché, crediamo, essa prelude all'imminente fratricidio e al contempo simboleggia l'inizio 'in sordina' della potenza romana.

²² Il bianco in D'Annunzio, colore dell'asfodelo e del pancrazio, ha sempre connotazione funeraria e simboleggia, nel contempo, l'immortalità. Pascoli, viceversa, attribuisce all'asfodelo il colore (botanicamente esatto) giallo.

il enflamme la nuit, c'è un suggestivo richiamo allo stesso repertorio di immagini enniano-*virgiliane*.

A p. 21 del volume di *Epos* conservato nella biblioteca del Vittoriale (per cui cfr. *supra*) sono evidenziate in margine con il lapis rosso le rr. 22-37 della I colonna di commento pascoliano al passo di *ann.* 77-96 V². (=72-91 Sk.), corrispondenti alle segg. parole: 'Imagina fosse in Ennio: *Endo Palatino sedem capit* [...]. Tutti sono intenti, come quando si aspetta il segno della mossa in una corsa. Il disco bianco della luna tramonta: appare il chiaror dell'alba: sorge il disco d'oro del sole e nello stesso tempo passa uno stormo nero. Chi vedeva primo dodici avvoltoi, quegli doveva regnare. Li vide primo Romolo, al biancheggiar del giorno, e fu re'. La fortunata scoperta convalida una mia occasionale congettura secondo la quale ipotizzavo che D'Annunzio avesse riecheggiato il luogo enniano attraverso la parafrasi esegetica (come di consueto molto evocativa...) di Pascoli²³.

Non mancano certo, in Ennio, epiteti osservazioni e stati d'animo legati all'istante – a differenza degli aggettivi omerici che esprimono di preferenza qualità permanenti (non di rado anche quando contrastano con la situazione del momento) –, epiteti che spesso sembrano avvicinarsi all'espressionismo, e tali da attirare l'emula attenzione dei nostri poeti decadenti: cfr., ad es., *ann.* 514 sgg. V². (=535 sgg. Sk.) *Et tum sicut equus qui de praesepibus fartus / uincla suis magnis animis abruptit et inde / fert sese campi per caerula lataque prata, / celso pectore saepe iubam quassat simul altam, / spiritus ex anima calida spumas agit albas*; *ann.* 384 sg. V². (=377 sg. Sk.) *uerrunt extemplo placidum mare: marmore flauo / caeruleum spumat sale conferta rate pulsum*. Ennio ottiene talora effetti atmosferici di sensibilità espressionistica: cfr. *ann.* 35 V². (=34 Sk.) *et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen*; e le trasparenti e stabili plaghe di etereo firmamento negli 'immensi', prelucreziani esametri di *sat.* 3 sg. V². *contemplor / inde loci liquidas pilatasque aetheris oras*. Ennio offriva all'ammirazione dei nostri poeti protonovecenteschi una variegata serie di scene naturali: l'assorto auleta di leggendarie melodie (che ricorda alcuni luoghi dei pascoliani *Poemi conviviali*) seduto presso le plaghe del mare in *sat.* 65 V². o nei pressi di 'acquastrini' stagnanti dove il 'lanigero gregge' trangugia pesci guizzanti

*subulo quondam marinas propter astabat plagas –
propter stagna ubi lanigerum genus piscibus pascit*²⁴,

o i settenari trocaici di *uar.* 9 sgg. V²., che descrivono lo stupore di un silenzio cosmico nell'incanto di una pausa concessa agli aspri flutti della guerra (pausa che, com'è noto, doveva fare da preludio ad un'epifania, purtroppo perduta, di divinità), anticipazione di Orazio (*geluque/ flumina constiterint acuto* [*carm.* I 9, 2 sg.]),

²³ La gentilissima dott. Ledda, attenta studiosa anche degli scritti inediti e delle carte dannunziane, mi ha spiegato come l'«Imaginifico» non si fosse avvalso del lapis rosso al tempo della sua permanenza al Vittoriale, negli ultimi anni di vita, ma – e ciò è testimoniato inequivocabilmente dalle epistole – ai tempi della Capponcina e giù di lì (dunque prima della stesura dell'*Ode pour la résurrection latine* dove ravvisavo il riecheggiamento. Nonostante le annotazioni dannunziane su *Epos* siano state studiate attentamente da A. M. Andreoli, perizie calligrafiche per stabilirne la datazione sono state fatte molto raramente: la notizia sul lapis rosso è inedita, da ascrivere al magistero della dott. Ledda.).

²⁴ I due vv. sono evidentemente connessi ma probabilmente non attigui.

*mundus caeli uastus constitit silentio
et Neptunus saeuos undis asperis pausam dedit,
sol equis iter repressit unguis uolantibus,
constitere amnes perennes, arbores uento uacant.*

Ennio offriva al macabro compiacimento decadentistico di D'Annunzio, in scene atroci di morte e di dissolvimento, immagini sinistre e agghiaccianti come quella della spoglia salmastra di Aiace senza sudore e sangue (*scen. 18 V²*):

salmacida spolia sine sudore et sanguine.

Questi passi (tranne l'ultimo) sono riportati nell'antologia pascoliana *Lyra*.

Numerosi segni di lettura, postille, chiose in margine alle pagine di volumi raccolti nella biblioteca privata di D'Annunzio, al Vittoriale, dimostrano gli interessi del poeta per il teatro comico e tragico dei latini²⁵. Ad esempio le pagine di *Le commedie di Terenzio e alcune di Plauto* a cura di Enrico Bindi²⁶ sono ricche di annotazioni e sottolineature autografe dannunziane là dove si tratta del teatro a Roma. Delle commedie di Terenzio il poeta possedeva anche l'edizione di Richard Bentley²⁷.

Che egli leggesse spesso e con profitto il grande Sarsinate insidioso di *uerbiuelitationes*, faceto battiloro di *numeri innumeri*, è a mio avviso testimoniato dall'indubbia ripresa²⁸ di *Plaut. most. v. 108 sgg.* in *La fiaccola sotto il moggio*, atto I, sc. I,

Caduti sono i travicelli e gli émbrici
sul pavimento; e c'è piovuto: un croscio
d'acqua, un rovescio di gragnuola
[...]
Pericola il soffitto della stanza
della contessa Loretella:

*...tempestas uenit,
confringit tegulas imbricesque [...];
uenit imber, perlauit parietes, perpluont
[...]
tigna putefacit...*
(*most. 108 sgg.*)

²⁵ Attingo tale notizia da E. Ledda, *Nella Biblioteca di Gabriele d'Annunzio*, cit.

²⁶ *Le commedie di Terenzio e alcune di Plauto*, espurgate ed annotate ad uso delle scuole, con un trattatello sul teatro comico dei latini, per cura di E. Bindi, 2 voll., Prato (Aldina), 1853-54.

²⁷ *Comoediae*. Recensuit, notasque suas et Gabrielis Faerni addidit Richardus Benteleus. Editio altera denuo recensita, ac indice amplissimo rerum & uerborum, tam in textum quam notas, aucta, Amstelaedami, Typ. R. & J. Wetstenios & G. Smith, 1727. Vd. E. Ledda, art. cit., p. LIV.

²⁸ Di quest'affermazione mi riprometto di dar ragione in un articolo a parte.

Alla luce di queste osservazioni ritengo che la conoscenza dei poeti latini arcaici da parte di D'Annunzio, finora completamente trascurata dagli studiosi²⁹, sia da considerarsi un fenomeno tutt'altro che marginale: essa fu anzi in grado di recare interessanti apporti alle inesauribili trovate della 'fucina' poetica dannunziana.

Che il poeta leggesse trattati di storia letteraria e s'interessasse a problemi connessi con la poesia latina arcaica è a mio avviso attestato dall'accezione con cui egli intende *satira* in un passo di *Forse che sì forse che no*³⁰:

«Era un grande trifoglio della buona sorte ancor fresco, che copriva *la prima strofa della prima satira*³¹.

Udite nova pazzia
che mi viene in fantasia.
Viemmi voglia d'esser morto...³²».

Io credo che qui D'Annunzio intendesse 'satira' in senso anche enniano. Difatti Iacopone, per quanto fustigatore del malcostume dei tempi suoi, ha ben poco in comune con 'Orazio satiro', semmai qualcosa con Lucilio e Giovenale. La polimetria, la varietà di argomenti (anche filosofico-religiosi, 'spirituali'), la mescolanza di *sublime d'en haut* e di *sublime d'en bas*, la collocazione di entrambi gli autori alle origini di una letteratura nazionale rendono l'accostamento possibile, se non legittimo a fini esegetici dell'uno o dell'altro poeta; che D'Annunzio abbia voluto espressamente suggerire tale paragone è forse confermato dai versi iacoponici qui citati, che ricordano singolarmente da vicino quelli di Ennio *uar. 45 V. ~Epich. 11 + 47 DK =247 Kaibel (Com. Gr. fr.)*³³:

“*Emori nolo, sed me esse mortuom nihil aestimo*” –
Nam uidebar somniare med ego esse mortuom.

Ancora una parola a chiarimento del passo romanzesco dianzi considerato: il 'grande trifoglio della buona sorte' è naturalmente il quadrifoglio, così definito (con un gusto per l'indovinello non discaro agli antichi) anche in *Alcyone*, 'Il commiato' 134 sgg.:

‘ei coglie
ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie’.

²⁹ Per la conoscenza di Ennio da parte di D'A. vd. però A. Traina, *Da Virgilio a D'Annunzio, ambiguità di un predicativo*, in «Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici», 2, 1979, pp. 175-181 [= *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1991², pp. 111-122, in part. p. 113 n.4].

³⁰ Cfr. G. D'Annunzio, *Forse che sì forse che no* (a c. di R. Castagnola), Milano (Mondadori), 1998, p. 123.

³¹ Cors. nostro.

³² Cfr. Iacopone da Todi, *Le poesie spirituali*, Venezia 1617, p. 2 (edizione conservata nella biblioteca privata di D'A. al Vittoriale).

³³ L'accostamento è in Courtney p. 31.

Passo ora a considerare ancora qualche corollario dell'assunto da cui ho preso le mosse. Una testimonianza della fortuna di Ennio nella tarda Repubblica sono i suoi tanti ammiratori (fra cui Cicerone) e imitatori (non sempre felicissimi), per cui in certi casi è consigliabile segnalare a parte, distinta dalla corrente di gusto arcaizzante, una corrente enniana. *O imitatores, seruum pecus!* Così Orazio. E anche Ennio, possiamo ben crederlo, sarebbe stato infastidito dai versi del suo stanco epigono Volusio, citato da Catullo nel carme XXXVI. Ebbene, tra gli autori più sottolineati, chiosati, postillati in margine, sulle pagine dei volumi raccolti nella biblioteca del Vittoriale, è proprio Catullo, di cui si conservano là numerose edizioni critiche ottocentesche, tra cui la famosa teubneriana curata da Luciano Müller (1871)³⁴. Su di essa il poeta ha annotato acute osservazioni che in qualche caso hanno trovato sviluppo adeguato e collocazione definitiva nelle *Faville del maglio*. Quello che ci interessa allo scopo della presente ricerca è che a p. 18 di tale edizione i vv. 1-4 del carme XXXVI di Catullo sono evidenziati in margine con matita blu³⁵:

*Annales Volusi, cacata charta,
uotum soluite pro mea puella:
nam sanctae Veneri Cupidinique...*

A proposito di questi endecasillabi faleci Pascoli (*Lyra*, p. 62) avanza interessanti congetture. Questo *Volusius* autore di *Annales*, 'stanco epigono del grande Ennio', non si sa se sia da identificarsi con il *Tanusius* che Seneca in *ep.* 93, 9 dichiara autore di *ponderosi Annales*. Pascoli osserva acutamente che l'opera di Tanusio, per l'identità del titolo e la rima dei nomi, è possibile che fosse chiamata 'da memori di Catullo *Annales Tanusi, c. c.*' (ibid.). Credo che certamente D'Annunzio abbia letto queste glosse esegetiche pascoliane, se solo, nutrendo interesse per il carme, egli abbia voluto approfondirne la conoscenza. Notiamo: - *pro mea puella*, 'per la donna mia' (Pighi); - *puella*: in *Lyra* 1903³ si legge *puello*: refuso tipografico, dovuto ad una svista del protocompositore della casa Giusti. Ai primi del '900 la composizione era fatta ancora interamente a mano, e gli errori abbondavano, come sa uno cui fu bisnonno un proto, il quale si lamentava continuamente – a quanto mi riferiscono – dell'imperizia dei colleghi ed operai, e passava notti intere al lume di una candela a correggere bozze di stampa. Mia nonna era con lui, e se lo ricorda luminosissimo, vicino alla candela, con gli occhiali da presbite calati sul naso. Ma ora che non è più così e la composizione tipografica si è meccanizzata, gli errori abbondano ancora di più.

Catullo è sempre stato vivamente amato e imitato da D'Annunzio: lo dimostrano, oltre ad intense pagine memoriali de *Il compagno dagli occhi senza cigli* (dalle *Faville del maglio*), le annotazioni autografe sulla pagina del *colophon* della succitata ed. teubneriana del Müller:

«Ebbi nelle mani il libro di Catullo quando entravo appena nella terza classe del Ginnasio di Prato in Toscana. Non ero abbastanza dotto nella lingua Latina per

³⁴ Vd. E. Ledda, art. cit., p. LVII.

³⁵ Vd. E. Ledda, art. cit., p. LXI.

intendere alla prima lettura Catullo. O ebbrezza! O delizia e libidine delle parole godute come suoni, bevute come musiche!».

Del tutto eccezionale, per ricchezza e profondità, anche il rapporto di Pascoli con la poesia di Catullo, cui sono dedicate intense pagine prefative e un accurato commento – come abbiamo visto – in *Lyra*, in un poemetto latino di polimetrica fattura, *Catullo calvos*, e numerose imitazioni e/o ‘volgarizzamenti’.

E non è forse a un intento emulativo del *lepos* alessandrino di Catullo che vanno attribuiti i rifacimenti saffici e callimachei dei *Poemi Conviviali*?³⁶ Un medesimo vasto, polifonico tessuto di citazioni, spesso intrecciate fra loro secondo una tecnica ‘contaminatoria’ che ricorda molto la maniera dei poeti alessandrini – e del Catullo dei carmi maggiori –, e celanti (in sintonia con un carattere profondo del più autentico alessandrinismo), dietro le policrome modulazioni della forma, un sentimento della realtà profondamente triste e pessimistico, caratterizza il senile *Carmen votivum* dannunziano. Dove gli ultimi bagliori di un ormai patologico, mai sconfessato, erotismo disperatamente vissuto – quasi subito – si confondono con i paramenti funebri della vecchiezza, attraverso cui s’intravede una realtà di dolore, di morte e di perdita delle illusioni, rappresa negli arabeschi di un paese di carta inciso da inchiostri *liberty*³⁷.

Paolo Melandri

3.2.2001

-Centro Nazionale Studi Dannunziani-

³⁶ Vd. il fondamentale libro di A. Traina, *Saggio sul latino del Pascoli*, Padova (Antenore), 1961, poi in edizione accresciuta e con il titolo *Il latino del Pascoli – Saggio sul bilinguismo poetico*, Firenze (Le Monnier), 1971.

³⁷ Vd., per la ricostruzione dell’ambiente culturale in cui nacquero queste opere e/o questi procedimenti poetici, G. Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D’Annunzio e le riviste dell’estetismo fiorentino*, Bergamo (Minerva Italica), 1979 (che includono anche la pubblicazione del carteggio Pascoli-Gargano e degli scritti dispersi dello stesso Gargano sul poeta di Castelvecchio).